

Letture d' Estate

L'AUTRICE. UN MAGISTRATO CON LA PASSIONE PER LA LETTERATURA



Simona Lo Iacono, siracusana, è magistrato da 16 anni. Attualmente dirige la sezione distaccata di Avola. Sul blog Letteratitudine cura una rubrica fissa su diritto e letteratura. Nel 2009 ha vinto il Premio Vittorini, sezione opera prima, col romanzo «Tu non dici parole». Nel 2010 ha pubblicato il racconto «La coda di

pesce che inseguiva l'amore», scritto con Massimo Maugeri, che ha vinto il premio giornalistico «Portopalo più a Sud di Tunisi». Sempre nel 2010 le sono stati conferiti: il premio internazionale Sicilia «Il Paladino» per la narrativa e il premio «Festival del talento città di Siracusa». Nel 2011 ha pubblicato con le edizioni

Cavallo di Ferro il romanzo «Stasera Anna dorme presto», con il quale ha vinto il premio «Ninfa Galatea» per la letteratura. Del 2013 è «Effatà», un romanzo sulla redenzione, che esprime uno straziante desiderio di giustizia per i bambini di tutti i tempi. Collabora con «La Sicilia».

Il racconto/5

Oggi corre l'anno di Dio 1640 e a Bronte gira voce che su Francisca Spitalieri fu fatta sentenza, che infine lo santo tribunale ebbe a emettere verdetto...



SIMONA LO IACONO

La mezza. E' in quest'ora che s'usa processare le streghe a Bronte. Quando il sole è a picco, l'aria immobile, e l'autodafè celebra i suoi riti, sotto una luce livida e carnefice.

I roghi no. I roghi, a Bronte, li allestiamo di notte, in piazza, e facciamo cataste alte tre metri, ululiamo i nomi dei diavoli perché abbandonino i corpi, spargiamo aglio nell'aria, rabboniamo i fantasmi con manciate di sale.

Nessuno è più abile di me. Ho mani tagliate dalle radici dei calli io, e braccia dure, muscoli tirati. Non ho mai sollevato obiezioni, né mai ho sospirato preghiere nel lasciare che l'accetta calasse sulle teste o prima che le fiamme inacidissero le frache. Nessuna guaritrice è riuscita a sputarmi in faccia il malocchio durante l'esecuzione, e sono rimasto indifferente ogni volta che ho giustiziato maghe, fattucchiere, cercatrici di tesori o indovine. Non ho risposto al loro sguardo, alle maledizioni sibilate prima dell'ultimo respiro, alla saliva lasciata cadere sul legno, dove di lì a poco si sarebbe unita al sangue.

Sono il boia più freddo di tutto il sant'Uffizio, io, e prima di incontrare Francisca Spitalieri, nessuna magàra ha mai turbato la mia pace.

Ma oggi voglio confessare, padre. Oggi corre l'anno di Dio 1640 e a Bronte gira voce che su Francisca Spitalieri fu fatta sentenza, che infine lo santo tribunale ebbe a emettere verdetto. Si attendeva in verità, sebbene la mia sia gente distratta, che dimentica in fretta e in fretta riprende il corso degli eventi.

Così, nessuno tranne me, forse, ricordo quel fatto di vent'anni orsono.

Me ne andavo infatti, vent'anni orsono, a caccia di streghe. Levatrici troppo esperte in formule magiche. Donne che curavano malanni con erbe. Contadine che incantavano i lupi e salvavano le greggi spendendo precî misteriose.

Ne avevo in cambio cinque escudos per ogni sospetto, dieci per ogni arresto, trenta per ogni esecuzione dovuta al mio interessamento.

Era un buon affare. Francisca mi fu indicata da Mastro Cola l'aromatario. Non aveva laudano per certi miei mali alle gengive e mi disse: «Và da suor Francisca Spitalieri, che se non ti cura a decotti, lo fa con le parole».

Buono, pensai. Poteva fare al caso mio. E poteva valerme almeno venti di escudos.

Ci andai, padre.

Era, tale suor Francisca, assisa innanzi a un tabernacolo, di spalle. Quando mi recai a casa sua, bussai senza avere risposta ed entrai in una stanza scura, in cui fiammelle di candele alonavano l'aria. In ginocchio, cinti i fianchi d'un cordone grezzo, sopra un saio monacale, pregava.

Non mi aspettavo questa quiete in cui dilagava un silenzio di chiesa, e odori non aspri, di decotti e incensieri, ma dolci, di gelso, mosto, olive, spighe di grano duro.

Suor Francisca trasalì al cigolio della porta.

«Chi sarebbe vossia?», disse senza sorpresa.

«Diego Garcia Natividad per servirvi», risposi a fatica, preso da uno sguardo attraverso cui ogni male si scioglieva.

RACCONTI D'AUTORE

Dopo «La casa degli infedeli» (apparso il 14 luglio 2013), pubblichiamo oggi un secondo racconto di Simona Lo Iacono ambientato nella Sicilia del Seicento. In precedenza avevamo ospitato «Voce del verbo futuro» di Ornella Sgroi, «La buca di Bukhara» e «Il gabbiano scontento» di Giovanna Giordano. A seguire pubblicheremo testi di Maria Attanasio, Salvina Bosco, Silvana Grasso, Massimo Maugeri e Salvatore Scalia.



Le illustrazioni di queste pagine sono di Totò Cali



La confessione

Lo seppi subito, dunque. Che Francisca non era come le altre.

Ne avevo conosciute donne, venditrici di reliquie, alchimiste, incantatrici. E ne avevo avute, padre. Ad un ispanico come me si perdonava tutto, in Sicilia. Forse per un apparentamento segreto con la mia gente, con cui il siciliano condivideva il senso dell'eterno e del tutto.

Ma in Francisca non c'era concupiscenza. Né curiosità per la combinazione di vita e morte che mi portavo dappresso. In un attimo le fu chiaro qual era il mio male e lo curò con mentuccia e basilico. Non volle denari, non riscosse ringraziamenti, non cercò mani da sfiorare. Mi guarì con la semplicità d'un atto dovuto e non pretese che una preghiera per la sua anima.

Me ne andai confuso, padre, e decisi che il giorno dopo sarei ritornato.

Ma il giorno dopo non la trovai. Seppi che famuli della Santa Inquisizione erano entrati di notte a notte, che forse a far da spia era stato un curato geloso. L'avevano cinta di sacco, inguainata, issata a forza sulla pancia grossa di un mulo. Prima di portarla a Palermo avevano recitato le formule che rendevano inoffensivo il demonio. Le conoscevo, padre, per averle ripetute mille volte sulle nuche reclinate di ogni specie di donna. E sapevo che di lì a poco quelle stesse donne avrebbero fatto di tutto, avrebbero detto sì, ho impastato grasso di bambino e sciroppo di sedano, e sì, anche radici di lupo, tormentilla, belladonna, stramonio, cenere. E quanto di tutto? Cinque dragme per volare, dieci once per sognare, e infinite per dimenticare.

Così avrebbero detto, padre, ignorando di farsi streghe in quello stesso istan-

te, quando cedevano, cioè, alla paura.

Così avrebbe fatto di certo anche suor Francisca, e per la prima volta tremai, pregando che almeno una di loro si fosse salvata.

La seguì dunque a Palermo. La chiusero allo Steri. Lei non mi vide spiare i riti d'ingresso, la registrazione della suora imputata, l'elenco dei nefecici commessi, l'accusa di eretismo e stregoneria. Andai dal segretario qualche ora dopo, approfittando della mia abitudine a frequentare i luoghi.

Chiesi con indifferenza: «Qual fatta di magari abbiamo oggi allo Steri?» E quello, ridendo: «Razza che incanta col corpo».

«E a quando il processo?»

«La procedura la sapete. Dipende da quanto ci mette a confessare.»

«Principiò? Confessò già i sabba?»

«Per niente. Non fiatò neanche sotto tortura.»

Non confessò, infatti. Mai. Per giorni. Per mesi. E per anni, padre. Andai allo Steri ogni venerdì, e ogni venerdì ricevevo la stessa risposta: resiste.

Resiste alla cordella ai polsi, all'acqua

traccannata in gola, al taglio dell'inguine, resiste al freddo, al caldo, al buio, alla luce. Resiste come 'na santa, 'sta suora mariarda, o come un'ossessa, chi può dirlo? Fatto sta, il Santo tribunale s'è stancato, deciderà dopo il da farsi.

«Dopo quando?»

«Dopo. Quando potrà.»

«E nelle more che ne farà della magari? La riporterà allo libero stato?»

«Giammai. Resterà dov'è detto che stia. Nelle segrete, a scontar la colpa.»

«Ma quale colpa?»

«Quella che lo santo tribunale deciderà a suo tempo. Amen.»

Di anni ne passarono dieci, padre. E suor Francisca restò ad aspettare che si decretasse condanna.

Non la vidi mai più. Quando passavo allo Steri sapevo che se ne stava ginocchioni, al buio, cantando il tempo dai grani d'un rosario.

Poi, una notte, Palermo fu scossa da un boato, proveniente dalle viscere.

Fu dissesto ovunque, tra le campagne, nei conventi, nei cimiteri. Si diceva che dalle crepe delle tombe i purganti avessero sciolto i lacci e volassero adesso sulla città in cerca di vendetta. Si diceva

anche che dalle segrete dello Steri le donne avessero invocato in aiuto il principe del male.

In effetti, i cani latravano per il terremoto, e sulle strade si abbassò una chianta densa, fumosa, che quasi anticipava il nero di un lutto.

Mi precipitai allo Steri per vedere cosa ne fosse stato di Francisca.

Tutto taceva. Le grate chiuse, come di consueto. Il portone serrato, gli usci senza guardie.

Erano fuggiti tutti per il terremoto.

Francisca era dunque sotto le rovine, due volte prigioniera. Era viva? Nessuno sembrava preoccuparsene. A nessuno venne in mente che nelle segrete c'erano donne intrappolate.

Poi la vidi. Si calava da una fune di vesti. Aveva trovato uno squarcio nel muro maestro, e vi era scivolata come una zazamita.

Non può farcela, mi dissi vedendo da quale altezza si calava, e quanto fragile fosse il laccio che la teneva. Non può farcela, ripetei quando la vidi vacillare nel vuoto, aggrappata disperatamente a poche protuberanze della parete. Non può farcela, pianii infine sul suo viso, quando la raccolsi da terra, dopo che uno strappo l'aveva divisa dal suo appiglio e il corpo era tonfato giù, volando come un uccello stanco, spiumato, che tenti la discesa dal nido senza avere le ali.

Il mio errore fu quello di avvertire la Santa Inquisizione, padre. Avessi tenuto per me il corpo, almeno quello. Nessuno se ne sarebbe accorto, mezza città era a soqquadro, gli stessi inquisitori se l'erano data a gambe.

L'avessi resa solo mia, padre. Gli avrei dato sepoltura.

Ma credetti bene informare l'Uffizio. Pensavo avrebbero sospeso il giudizio, chiuso l'affare, dato pace a suor Francisca Spitalieri. Forse, pensai pure che l'avrebbero riabilitata.

Mi sbagliavo. Quanto mi sbagliavo, padre.

«S'ha da aprire lo processo.»

«Come, dissi. E processare chi?»

«Lo cadavere.»

«Lo cadavere? E chi sconterà condanna?»

«Lo cadavere, appunto.»

E così fu processo. Senza difesa. S'argomentò di guarigioni inopportune, di certi sogni premonitori, di parole sussurrate ai morenti prima dello finale transito.

Li sancti inquisitori arringarono in sull'altare della maxima corte dell'Uffizio. La si disse profetessa e quindi imparentata con ogni tipo di demone. E congiurata con altre donne della medesima specie. La si definì impastatrice di erbe magiche, ladra di anime perdute, concubina e meretrice dello Belzebù. Anzi, a pronunciar lo nome, subito si cancellò verbale e si asperse acqua benedetta.

Si concluse, infine, per la sentenza di condanna. Ha da essere dicta e nominata strìa, e come tale bruciata sulle pira.

Erano passati, però, altri dieci anni.

Ed eccoci ad oggi, padre. Oggi, anno di Dio 1640 sono vent'anni da che vidi Francisca la prima volta.

Dieci anni restò reclusa allo Steri. Altri dieci ce ne vollero perché fosse decretata sentenza.

E oggi, padre, chiedono a me di arderla sul rogo.

«Chi meglio di Voi, don Garcia Natividad», mi disse infatti stamane lo santo inquisitore.





Così ebbero a disseppellire la salma, a cingerla del saio delle terziarie francescane, ad appenderle sul collo la formula di condanna: Suor Francisca Spitalieri, eretica impenitente et pertinace.

Mi consegnarono lo cadavere sollevati. Lo santo Inquisitore mi sorrise soddisfatto: "Iustitia facta est, eh, don Garcia?"

Gliel'ho già detto, padre. Nessuno è più abile di me. Ho mani tagliate dalle radici dei calli io, e braccia dure, muscoli tirati. Nessuna guaritrice è riuscita a sputarmi in faccia il malocchio durante l'esecuzione, e sono rimasto indifferente ogni volta che ho giusti-



ziato maghe, fattucchiere, cercatrici di tesori o indovine.

Ma quando mi consegnarono Suor Francisca, mi calai il sacco dal volto. Per la prima volta mormorai un requiem eterno.

Non accatastai legna per allestire il rogo, e non cercai rami ancora verdi perché crepitassero oscenamente. Non proruppi negli scongiuri né permisi al mio sguardo di separarsi dal suo.

Sebbene morsa dal tempo, infatti, Francisca teneramente mi guardava.

La adagiai invece su un letto di arucrie e ginestre. Sedai il chiasso con un colpo netto di carabina e pretesi che la prima fiamma ardesse in silenzio. Piansi quando dal fuoco non si levò il lezzo di carne bruciata, ma un aroma di campi.

E piango adesso, padre, che le confesso l'unico delitto che non ho commesso.

L'unico di cui mi sia mai pentito veramente.